

Difetto di speranza Malattia del nostro tempo e medicina del vangelo

Ricordatevi che un tempo voi, pagani per nascita [...], senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, eravate senza speranza e senza Dio in questo mondo. (Ef 2, 11ss)

Che il nostro sia un tempo nel quale la speranza fa difetto appare fin troppo evidente. Spesso si preferisce non dirlo, per non aggravare il difetto stesso. Pressappoco come si nascondono spesso i piccoli dolorini, augurandosi che passino; o delle piccole crepe nel muro, per timore che indagando si scopra che non sono così piccole. La parola “speranza” poi appare troppo grandiosa e impegnativa; neppure si osa pronunciarla. Ma essa indubitabilmente scarseggia. Non da oggi, e neppure dall’inizio della recessione, ma almeno da un secolo.

La grande letteratura del Novecento appare nella gran parte dedicata appunto alla rappresentazione dell’angoscia. Quando nel 1968 apparve il saggio di Dodds *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia*, molti pensarono che il titolo si addiceva alla nostra epoca; in realtà, Dodds parlava dell’esperienza religiosa nel III secolo, da Marco Aurelio a Costantino. Non era un caso però che il titolo apparisse così appropriato al presente; esso era mutuato infatti ad un poeta, Wystan H. Auden, che già nel 1947 con quel titolo, *L’età dell’angoscia*, aveva pubblicato un poema dedicato appunto alla nostra età.

La grande letteratura del Novecento parla dunque quasi soltanto di noia, di nausea, di non senso, di malinconia, di ansia, o più francamente di angoscia. Il romanzo, ai suoi inizi, era fondamentalmente di formazione, dedicato cioè al racconto del dramma mediante il quale il giovane diventa grande; nel Novecento il romanzo diventa di regressione e non di formazione; il sogno è il ritorno all’infanzia, o un’eterna impossibile adolescenza. Poi il romanzo addirittura cessa; cessa infatti d’esserci il protagonista; descrive soltanto “flussi di coscienza”. Il registro di fondo è la tragedia. Non però quella antica, lo scontro con il destino ostile e inspiegato; nella tragedia moderna l’eroe non si scontra con alcun destino: “Sta o cade soltanto in forza delle proprie azioni; e naturalmente cade” (Kierkegaard).

Nella stagione più recente, successiva alla sognante utopia del famoso '68, e poi alla crisi di quell’utopia, il registro passa dalla tragedia al disagio. Già nel 1930, d’altra parte, Freud parlava de *Il disagio della civiltà*, non della sua apocalisse. Il disagio di cui oggi si dice è soprattutto quello giovanile; ai giovani sono attribuite “passioni tristi”. Quanto agli adulti, anziché di angoscia si parla di depressione. I rimedi non sono cercati ponendosi le grandiose questioni di un tempo, relative al senso di tutte le cose e della vita; sono cercati nella più modesta direzione della clinica.



Giotto, *La Speranza* (1306, Scrovegni)

La speranza manca. Ma che cos’è la speranza? Di essa il catechismo cristiano parla come di una virtù teologale, la seconda delle tre nell’ordine convenzionale, l’ultima però quanta

al pensiero e alla meditazione stessa ad essa dedicata. Quando nel 1911 Charles Péguy, quasi toccando con mano la timidezza della seconda virtù teologale, ne volle tessere la lode, scrisse *Il portico del mistero della seconda virtù*; attribuì a Dio stesso un sentimento di stupore a fronte di tale virtù, tanto poco giustificata:

La fede non mi stupisce
Risplendo talmente nella mia creazione.
Nel sole e nella luna e nelle stelle.
In tutte le mie creature...
La carità va da sé. Per amare il prossimo c'è solo da lasciarsi andare, c'è solo da guardare una simile desolazione. Per non amare il prossimo bisognerebbe farsi violenza, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. [...] La carità è tutta naturale, tutta zampillante, tutta semplice, tutta alla buona. E' il primo movimento del cuore. E' il primo movimento che è quello buono. La carità è una madre e una sorella...
Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

I motivi di tale stupore sono subito precisati; si riferiscono al difetto di visibili ragioni per la speranza; appunto un tale difetto rimanda ad un'origine soprannaturale della speranza:

Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano
che andrà meglio domattina.
Che vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà
meglio domattina.
Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia
della nostra grazia.
E io stesso ne sono stupito.
E bisogna che la mia grazia sia in effetti di una forza incredibile.
E che sgorgi da una fonte e come un fiume inesauribile.

In effetti, la speranza sfida anche il rigore della ragione. Nelle ultime righe de *Il processo* di Kafka, certo tra i documenti più agghiaccianti del difetto di speranza del Novecento, il protagonista, condannato a morte e sul punto d'essere giustiziato, si aggrappa all'improvviso a un'immagine:

Il suo sguardo cadde sull'ultimo piano della casa attigua alla cava. Come una luce che si accenda improvvisa, si spalancarono le imposte di una finestra, un uomo, debole e sottile per la distanza e l'altezza, si sporse d'un tratto e tese le braccia ancora più in fuori. Chi era? Un amico? Una persona buona? Uno che partecipava? Uno che

voleva aiutare? Era uno solo? Erano tutti? C'era ancora un aiuto? C'erano obiezioni che erano state dimenticate? Ce n'erano di certo. La logica è, sì, incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuole vivere.

Appunto così possiamo definire la speranza, la sua radice, come la "volontà di vivere". Volontà? Forse solo voglia. Perché la voglia di vivere, spontanea, originaria, elementare, possa trasformarsi in volontà effettiva, e poi in virtù, e addirittura in virtù teologale, è indispensabile una scuola, o meglio una specie di tirocinio.



Piero del Pollaiuolo, *La Speranza* (1470)

Nelle società tradizionali il tirocinio era offerto dalla vita stessa e dal costume condiviso; la vita effettiva dava forma e legge alla voglia di vivere. Nelle società "svilupate" (così si dice) la scuola della speranza è sempre meno ovvia. Non solo, il pensiero da lungo tempo diffuso insegna che occorre rigorosamente separare la questione della speranza dalla questione morale. È d'obbligo a tale riguardo la citazione di un grande maestro, Kant, che perentoriamente divideva tra le due domande, "che cosa devo fare?" e "che cosa mi è permesso sperare?". Quasi che la speranza possa essere al massimo un sogno concesso, non certo una virtù da coltivare.

Ci sono buoni motivi per ritenere che proprio il difetto di una forma morale per la vita sia all'origine del difetto di speranza. Proprio perché le nostre azioni sono senza autorizzazione morale, sono soltanto congetturali esperimenti, siamo sempre da capo esposti al rischio di constatarne il prevedibile insuccesso, e quindi disperarci, o magari soltanto deprimerci.

Il difetto di speranza non può essere rimediato senza affrontare da capo la questione morale, la questione della necessaria forma morale della vita, di quella personale e di quella civile.

Il legame tra speranza e obbedienza, tra promessa di Dio e forma della vita, è assolutamente qualificante per il grande codice della Bibbia, e quindi per la coscienza cristiana. Quel legame non è stato però pensato dalla tradizione cristiana. Esso appariva ovvio nei fatti. Oggi non è più ovvio e ha bisogno d'essere pensato. È il compito che ci proponiamo in questo ciclo di incontri.

Il programma

Lunedì 10 ottobre: *Malinconia, non senso, angoscia nella letteratura*

Lunedì 17 ottobre: *Le "passioni tristi": passaggio al registro clinico (o cinico)*

Lunedì 24 ottobre: *Tentativi timidi della teologia del Novecento*

Lunedì 31 ottobre: *Il nodo rimosso: la speranza e la morale*

Lunedì 7 novembre: *Il modello biblico: i beni penultimi e quelli ultimi*

Gli incontri saranno tenuti da don **GIUSEPPE ANGELINI** presso la Facoltà, ingresso di **via dei Chiostri 6**; inizieranno alle **ore 21** e termineranno entro le 22.30



Raffaello, La Speranza (1507, Palla Baglioni)

Speranza e fede

secondo Papa Benedetto XVI

Una traccia importante per la riflessione ci sarà offerta dall'enciclica Spe salvi di papa Benedetto, che per la prima volta nella vicenda del magistero pontificio contemporaneo affrontò nel 2007 il tema della

speranza. Riportiamo qui in n. 2 di quel testo importante.

“Speranza” è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole “fede” e “speranza” sembrano interscambiabili. Così la *Lettera agli Ebrei* lega strettamente alla “pienezza della fede” (10,22) la “immutabile professione della speranza” (10,23). Anche quando la *Prima Lettera di Pietro* esorta i cristiani ad essere sempre pronti a dare una risposta circa il *logos* – il senso e la ragione – della loro speranza (cfr 3,15), “speranza” è l’equivalente di “fede”.

Quanto sia stato determinante per la consapevolezza dei primi cristiani l’aver ricevuto in dono una speranza affidabile, si manifesta anche là dove viene messa a confronto l’esistenza cristiana con la vita prima della fede o con la situazione dei seguaci di altre religioni. Paolo ricorda agli Efesini come, prima del loro incontro con Cristo, fossero “senza speranza e senza Dio nel mondo” (*Ef 2,12*). Naturalmente egli sa che essi avevano avuto degli dèi, che avevano avuto una religione, ma i loro dèi si erano rivelati discutibili e dai loro miti contraddittori non emanava alcuna speranza. Nonostante gli dèi, essi erano “senza Dio” e conseguentemente si trovavano in un mondo buio, davanti a un futuro oscuro. «Nel nulla dal nulla quanto presto ricadiamo», dice un epitaffio di quell’epoca; parole nelle quali appare senza mezzi termini ciò a cui Paolo accenna. Nello stesso senso egli dice ai Tessalonicesi: Voi non dovete “affliggervi come gli altri che non hanno speranza” (*1 Ts 4,13*). Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell’insieme che la loro vita non finisce nel vuoto.

Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una “buona notizia” – una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo “informativo”, ma “performativo”. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova.

Il giornalismo e la qualità della vita comune

È difficile sopravvalutare il rilievo che i mezzi di comunicazione pubblica hanno sulla qualità complessiva della nostra vita comune. Nei mesi recenti si moltiplicano gli indici di una crescente intolleranza. Mi riferisco alla lievitazione dei fondamentalismi e dei populismi nella vita degli stessi paesi occidentali di tradizione liberale. Ma mi riferisco anche ai radicalismi libertari, che vorrebbero predicare la tolleranza, ma proprio in nome della tolleranza va a finire che proibiscono che si parli delle questioni umane più serie (maschio e femmina, genitori e figli, educazione, e simili argomenti "sensibili").

Il guaio maggiore della comunicazione pubblica, e insieme il guaio più prevedibile e facile, è la riduzione della complessità. O anche, la cancellazione dei colori e la riduzione della realtà al bianco e al nero. «Nella vita non è tutto bianco o nero», osserva papa Francesco, e «anche nel giornalismo, bisogna saper discernere tra le sfumature di grigio degli avvenimenti che si è chiamati a raccontare». La cronaca quotidiana ci propone ossessivamente contraddittori dove gli opposti pareri rappresentano la realtà appunto in bianco e nero; l'esclusione dei colori è il mezzo preferito per escludere il confronto. In tal senso si deve riconoscere che proprio le forme della comunicazione pubblica corrente, le forme più praticate del giornalismo, alimentano l'intolleranza.

Papa Francesco il 22 settembre scorso ha rivolto un importante discorso al Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti. Ne riportiamo la parte centrale, dedicata a tre punti cruciali: l'amore per la verità, la coscienza professionale che va oltre le leggi e i regolamenti, il rispetto della persona.

Ci sono poche professioni che hanno tanta influenza sulla società come quella del giornalismo. Il giornalista riveste un ruolo di grande importanza e al tempo stesso di grande responsabilità. In qualche modo voi scrivete la "prima bozza della storia", costruendo l'agenda delle notizie e introducendo le persone all'interpretazione degli eventi. E questo è tanto importante. I tempi cambiano e cambia anche il modo di fare il giornalista. Sia la carta stampata sia la televisione perdono rilevanza rispetto ai nuovi media del mondo digitale – specialmente fra i giovani – ma i giornalisti, quando hanno professionalità, rimangono una colonna portante, un elemento fondamentale per la vitalità di una società libera e pluralista. Anche la Santa Sede – a fronte del cambiamento del mondo dei media – ha vissuto e sta vivendo un processo di rinnovamento del sistema comunicativo, da cui voi pure dovrete ricevere beneficio; e la Segreteria per

la Comunicazione sarà il naturale punto di riferimento per il vostro prezioso lavoro.

Oggi vorrei condividere con voi una riflessione su alcuni aspetti della professione giornalistica, e come questa può servire per il miglioramento della società in cui viviamo. Per tutti noi è indispensabile fermarci a riflettere su ciò che stiamo facendo e su come lo stiamo facendo. Nella vita spirituale, questo assume spesso la forma di una giornata di ritiro, di approfondimento interiore. Penso che anche nella vita professionale ci sia bisogno di questo, di un po' di tempo per fermarsi e riflettere. Certo, questo non è facile nell'ambito giornalistico, una professione che vive di continui "tempi di consegna" e "date di scadenza". Ma, almeno per un breve momento, cerchiamo di approfondire un po' la realtà del giornalismo.

Mi soffermo su tre elementi: amare la verità, una cosa fondamentale per tutti, ma specialmente per i giornalisti; vivere con professionalità, qualcosa che va ben oltre le leggi e i regolamenti; e rispettare la dignità umana, che è molto più difficile di quanto si possa pensare a prima vista.



Amare la verità vuol dire non solo affermare, ma vivere la verità, testimoniarla con il proprio lavoro. Vivere e lavorare, dunque, con coerenza rispetto alle parole che si utilizzano per un articolo di giornale o un servizio televisivo. La questione qui non è essere o non essere un credente. La questione qui è essere o non essere onesto con sé stesso e con gli altri. La relazione è il cuore di ogni comunicazione. Questo è tanto più vero per chi della comunicazione fa il proprio mestiere. E nessuna relazione può reggersi e durare nel tempo se poggia sulla disonestà. Mi rendo conto che nel giornalismo di oggi – un flusso ininterrotto di fatti ed eventi raccontati 24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana – non è sempre facile arrivare alla verità, o perlomeno avvicinarsi ad essa. Nella vita non è tutto bianco o nero. Anche nel giornalismo, bisogna saper discernere tra le sfumature di grigio degli avvenimenti che si è chiamati a raccontare. I dibattiti politici, e perfino molti conflitti, sono raramente l'esito di dinamiche distintamente chiare, in cui riconoscere in modo netto e inequivocabile chi ha torto e chi ha ragione. Il confronto e a volte lo scontro, in fondo, nascono proprio da tale difficoltà di sintesi tra le diverse posizioni. E' questo il lavoro – potremmo dire anche la missione – difficile e necessaria al tempo stesso di un giornalista: arrivare il

più vicino possibile alla verità dei fatti e non dire o scrivere mai una cosa che si sa, in coscienza, non essere vera.

Secondo elemento: vivere con professionalità vuol dire innanzitutto – al di là di ciò che possiamo trovare scritto nei codici deontologici – comprendere, interiorizzare il senso profondo del proprio lavoro. Da qui deriva la necessità di non sottomettere la propria professione alle logiche degli interessi di parte, siano essi economici o politici. Compito del giornalismo, oserei dire la sua vocazione, è dunque – attraverso l’attenzione, la cura per la ricerca della verità – far crescere la dimensione sociale dell’uomo, favorire la costruzione di una vera cittadinanza. In questa prospettiva di orizzonte ampio, quindi, operare con professionalità vuol dire non solo rispondere alle preoccupazioni, pur legittime, di una categoria, ma avere a cuore uno degli architravi della struttura di una società democratica. Dovrebbe sempre farci riflettere che, nel corso della storia, le dittature – di qualsiasi orientamento e “colore” – hanno sempre cercato non solo di impadronirsi dei mezzi di comunicazione, ma pure di imporre nuove regole alla professione giornalistica.

E terzo: rispettare la dignità umana è importante in ogni professione, e in modo particolare nel giornalismo, perché anche dietro il semplice racconto di un avvenimento ci sono i sentimenti, le emozioni e, in definitiva, la vita delle persone. Spesso ho parlato delle chiacchiere come “terrorismo”, di come si può uccidere una persona con la lingua. Se questo vale per le persone singole, in famiglia o al lavoro, tanto più vale per i giornalisti, perché la loro voce può raggiungere tutti, e questa è un’arma molto potente. Il giornalismo deve sempre rispettare la dignità della persona. Un articolo viene pubblicato oggi e domani verrà sostituito da un altro, ma la vita di una persona ingiustamente diffamata può essere distrutta per sempre. Certo la critica è legittima, e dirò di più, necessaria, così come la denuncia del male, ma questo deve sempre essere fatto rispettando l’altro, la sua vita, i suoi affetti. Il giornalismo non può diventare un’“arma di distruzione” di persone e addirittura di popoli. Né deve alimentare la paura davanti a cambiamenti o fenomeni come le migrazioni forzate dalla guerra o dalla fame.

Auspico che sempre più e dappertutto il giornalismo sia uno strumento di costruzione, un fattore di bene comune, un acceleratore di processi di riconciliazione; che sappia respingere la tentazione di fomentare lo scontro, con un linguaggio che soffia sul fuoco delle divisioni, e piuttosto favorisca la cultura dell’incontro. Voi giornalisti potete ricordare ogni giorno a tutti che non c’è conflitto che non possa essere risolto da donne e uomini di buona volontà.

Papa Francesco

7 ottobre: santa Giustina da Padova



Chi è questa santa che vediamo ogni qualvolta ci dirigiamo per un momento di preghiera silenziosa verso il Sacello? Si tratta di santa Giustina da Padova. Una vicenda avvolta nella leggenda, un culto antichissimo. Si conoscono basiliche a lei dedicate già a partire dal VI secolo, a cominciare da quella edificata sul suo luogo di sepoltura da Opilione, patrizio prefetto del pretorio, nel 520. La sua Vita però fu scritta solo nel XII, in occasione della traslazione delle reliquie della santa, quando, a causa di un violento terremoto, si era resa necessaria una rifondazione dell’antica basilica a lei dedicata. Il suo martirio sarebbe avvenuto il 7 ottobre del 304, in una Padova romana e pagana, per ordine di Massimiano.

Aurelio Luini ci dipinge la santa con un libro saldamente afferrato nella mano sinistra, mentre con la mano destra regge una palma, simbolo del martirio; un pugnale le trafigge il petto, si tratta di una variazione dell’iconografia della spada con cui sarebbe stata decapitata. Forse per non confonderla con l’altra vergine e santa decapitata, Caterina? L’iconografia è quella tradizionale, se non per la presenza di tre corone:

una sulla testa, una in bilico sul libro e la terza inanellata alla palma.

Possiamo affermare, senza alcun dubbio, che la corona rappresenti la regalità e la vittoria, questo oggetto spesso si accompagna alla palma come simbolo del premio della vita eterna conseguito col martirio; ma come mai qui le corone sono tre?

La presenza della triplice corona allude probabilmente a dottrina verginità e martirio di Giustina.

Aurelio Luini non inventò questa immagine di sana pianta, ma riprese, appesantendola di affettazione manieristica, quella ben più dolce ed elegante del padre. Bernardino aveva dipinto una straordinaria galleria di sante Vergini nel monastero benedettino femminile di San Maurizio e una santa Giustina sta proprio nella parte del tramezzo verso la chiesa pubblica, accanto alla finestrella donde le monache, nascoste nella chiesa retrostante, ricevevano l'Eucaristia.



A sua volta, un' autorevole fonte di Bernardino fu certo quella santa Giustina che noi oggi possiamo ammirare nella vicina Pinacoteca di Brebra. Qui un Mantegna giovanissimo, aveva appena 22 anni, l'ha dipinta avvolta nel suo manto, saldamente scultorea, mentre regge con grande eleganza libro e palma, incurante del pugnale che la trafigge e significativamente pronta a dirigere il passo, verso la voce o il volto di Colui che visibilmente la attrae intensamente, fuori dal quadro.



Non è sola qui santa Giustina, ma in compagnia; è in sacra Conversazione con numerosi altri santi. Il grande pannello centrale del polittico mostra un magnifico san Luca, assiso su un trono degno del più grande imperatore romano e intento a scrivere il Vangelo. Alla destra dell'Evangelista, avvolto nel suo abito scuro, san Benedetto scruta la Scrittura. Il vescovo in piedi è san Prosdocimo e accanto a lui Felicità. Nel registro superiore, da sinistra, Daniele, Gerolamo, Massimo e Giuliano, con al centro la Pietà. La cornice non è più la sua e il dipinto, datato 1453/54, ci sorprende perché si propone con un' impaginazione tradizionale a fondo oro con le figure ferme, separate tra loro e abitanti ciascuna un proprio singolo spazio, eppure si avverte allo stesso tempo una monumentalità nuova, un peso una misura per ogni cosa e addirittura un'architettura marmorea disegnata in prospettiva, che lega i singoli in uno.



Innovazione rinascimentale e tradizione medievale compongono insieme il dipinto. Il committente non poteva chiedere di meglio; era il prio-

re del monastero di Santa Giustina a Padova, succeduto da poco al grande riformatore Ludovico Barbo.

L'attività principale dei monaci di Santa Giustina era la trascrizione e la legatura dei libri e l'approfondimento dei testi classici; san Luca qui seduto su questo splendido trono marmoreo, è un gran bel modello per i monaci e un visibile rimando al ricordo della ricca decorazione della primitiva basilica di cui si conserva una descrizione prima del crollo del 1117: Questa basilica sostenuta da colonne di marmo e rivestita in gran parte da lastre marmoree decorata nel suo interno mandava raggi come le stelle. Anche la scelta dei santi rappresentati è connessa alla rivalutazione del patrimonio dell'abbazia, non materiale ma agiografico, a partire dall'Evangelista di cui si conservano le spoglie, come quelle dei santi Daniele, Massimo e Felicità e naturalmente quelle di Giustina.

Ma perché un impianto tradizionale, una divisione a pannelli a fondo oro, quando il nuovo linguaggio del Rinascimento aveva già certo colpito, e alla grande, con Donatello la città?

In questo dipinto si possono leggere le tracce della riforma monastica benedettina osservante che agli inizi del Quattrocento aveva la sua anima principale proprio nell'abbazia di Santa Giustina e da cui poi prese il nome.

Artefice della riforma è Ludovico Barbo, nominato abate nel 1408 in un momento di grande declino dell'abbazia, vi erano rimasti allora solo tre monaci. Formatosi su studi umanistici, riporta in vigore la clausura, recluta nuove forze, rimette al centro la Regola e da nuovo impulso alle pratiche devozionali per stimolare i monaci all'ascetismo.

La sua proposta è per una vita vissuta più interiormente e meno dedita alla pratica liturgica. Si riducono i momenti corali, per favorire la meditazione personale. Il monaco devoto ha a sua disposizione una cella personale perché, libero dalle distrazioni inevitabili della vita comunitaria, possa trovarsi uno spazio favorevole al raccoglimento e alla contemplazione mentale. Il soggetto principale intorno al quale, e al quale, è indirizzato il pensiero del monaco è l'umanità di Cristo, dove il Cristo preso a modello è quello della Passione. La riscoperta dei Classici e di sant'Agostino in specie aveva avuto certo un gran peso verso la costruzione di questa nuova

spiritualità antropocentrica che conosciamo col nome di *Devotio moderna*.

Alla luce di queste tracce, si comprende meglio il dipinto di Mantegna: nel registro inferiore, un comune basamento di marmo disegna e crea lo spazio abitato da queste sante figure, tutte legate alla tradizione benedettina e/o padovana. Al centro lo studio della Scrittura e il lavoro degli amanuensi. Nessun tentativo di legare gli sguardi o i gesti di uno all'altro, ma ciascuno singolarmente e mentalmente in relazione diretta con Dio è spiritualmente invaso dallo spazio mistico del fondo oro. Nel registro superiore san Gerolamo, unico santo fuori dal coro che non appartiene direttamente né alla tradizione benedettina né alla storia padovana, è modello di perfezione ascetica e contempla direttamente la struggente Pietà, vertice della meditazione dell'uomo devoto.

Ma ora torniamo in San Simpliciano e ricordiamo come la nostra bella chiesa sia stata per 1000 anni abitata dai monaci benedettini e che nel corso della vicenda benedettina di San Simpliciano un capitolo importante è quello dell'Abbazia sotto la Congregazione Cassinese o di Santa Giustina. Fu nel 1517 che anche la nostra basilica fu annessa a Santa Giustina e a memoria di questo stanno quel che resta del Chiostro del capitolo (quel passaggio coperto che porta dalla chiesa all'oratorio, il Chiostro grande delle due colonne e il Coro ligneo con le sue iscrizioni in cui è proposto un ascetico cammino di santità. Se avete voglia fermatevi a leggere le sentenze iscritte negli stalli, se ci fate attenzione troverete delle precise corrispondenze, di uno a uno, tra le undici sentenze di destra e le undici di sinistra. Ne porto qui solo due, le terze, partendo dal centro: *Qui sperat in Domino beatus est / Coelestis muneris nulla mensura* (Chi spera nel Signore è beato/ Il dono di Dio è senza misura).

In attesa che don Giuseppe con la prossima catechesi, ci guidi e illumini nel meglio comprendere che cosa sia la Speranza Cristiana, auguro a tutti un buon avvio di Anno Parrocchiale

Luisa